

9 Ottobre 2009

COME SI MISURA IL BENESSERE / All'ombra del Pil c'è un'Italia che può sorridere

di Marco Fortis

Molti continuano a misurare la gravità della crisi mondiale e il suo impatto sulle diverse economie nazionali unicamente in termini di caduta del Pil. Ma il Pil non soltanto fatica sempre più a riflettere il livello di benessere dei sistemi economici, come ha ribadito il rapporto della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, ma si rivela anche sempre più inadatto a cogliere le sfaccettature di una recessione mondiale in cui i paesi in realtà si dividono, a nostro avviso piuttosto chiaramente, in malati gravi e altri meno gravi. Peccato però che secondo il termometro convenzionale del Pil tra i primi vi siano il Giappone (-5,4% l'ultima stima dell'Fmi per il 2009), la Germania (-5,3%) e l'Italia (-5,1%) e tra i secondi gli Stati Uniti (-2,7%), la Spagna (-3,8%) e la Gran Bretagna (-4,4%). Mentre è vero esattamente il contrario.

È del tutto evidente, infatti, che la più forte caduta del Pil di Giappone, Germania e Italia dipende principalmente dalla temporanea paralisi del commercio mondiale. Indubbiamente la frenata delle esportazioni imporrà a questi paesi aggiustamenti delle capacità produttive e dolorose ristrutturazioni ma, quando la ripresa si manifesterà, Giappone e Germania ricominceranno a produrre auto ed elettronica come sanno fare meglio di chiunque altro al mondo e a esportare i loro prodotti con successo. E lo stesso farà l'Italia con la sua meccanica e i suoi beni per la persona e la casa. È più difficile invece che il settore delle costruzioni possa ricominciare a trascinare il Pil della Spagna come è avvenuto artificiosamente negli ultimi dieci anni o che la finanza torni a essere quel potente motore truccato delle economie americana e britannica che è stato dal 2002 in poi. Perché il tempo delle bolle immobiliari e finanziarie è finito. Così come quello dei consumi finanziati a debito che hanno caratterizzato la recente crescita non sostenibile di questo secondo gruppo di paesi.

Dunque non il Pil ma altri dovrebbero essere in questo momento gli indicatori più corretti per comparare il reale grado di gravità della crisi che ha colpito le diverse economie: ad esempio, l'aumento della disoccupazione o la caduta dei consumi e della ricchezza netta delle famiglie. Già poco prima dello scoppio della recessione l'Economist invitava a guardare alla crescita del tasso di disoccupazione considerandolo come l'indicatore più sensibile dell'imminente peggioramento del quadro economico («Redefining recession», 13 settembre 2008). E il settimanale britannico ricordava con ironia il vecchio detto secondo cui se il tuo vicino perde il lavoro è in atto un rallentamento congiunturale, se sei tu a perderlo è cominciata una recessione, mentre se lo perde un economista siamo sprofondati in una depressione. Mettendo in guardia proprio gli economisti, perché se avessero sottovalutato da quel momento in poi il crescente deteriorarsi dell'occupazione avrebbero allora effettivamente meritato di essere "licenziati".

Ebbene, se aggiornassimo quell'analisi dell'Economist per valutare oggi i paesi in più forte recessione e quelli meno colpiti dovremmo constatare che tra giugno 2008 e giugno 2009 il tasso di disoccupazione della Germania è cresciuto solo del 5,5% e quello dell'Italia del 10,4%, mentre nelle economie ben più malate d'America, di Spagna e di Inghilterra l'incremento del tasso di disoccupazione è stato, rispettivamente, del 71%, 66% e 45%. Una diagnosi diametralmente opposta a quella fornita dal Pil.

Lo stesso vale per i consumi delle famiglie, che stanno chiaramente evidenziando una forbice. Infatti, nel secondo trimestre 2009 essi sono cresciuti dello 0,3% in Italia rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% in Germania, mentre sono diminuiti ancora dello 0,2% negli Stati Uniti, dello 0,6% in Gran Bretagna e dell'1,6% in Spagna. Dal secondo trimestre 2008 al secondo trimestre 2009 i consumi delle famiglie sono calati cumulativamente dell'1,8% in Italia, mentre sono addirittura diminuiti del doppio in Gran Bretagna (-3,6%) e di oltre il triplo in Spagna (-5,9%). Anche in questo caso ci troviamo di fronte a uno scenario che è l'esatto contrario di ciò che appare dalla semplice comparazione dei Pil nazionali.

Un altro indicatore complementare al Pil che sta guadagnando crescente attenzione sia nell'ambito delle analisi strutturali sia sotto il profilo delle indagini congiunturali è quello della ricchezza netta delle famiglie.

La ragione è molto semplice: così come in un'impresa non si deve mai guardare solo al conto economico ma anche allo stato patrimoniale (nel senso che il primo può anche andar bene per un anno o due ma se poi l'azienda ha accumulato troppi debiti alla fine rischia di fallire), così anche nel giudicare l'andamento di un sistema economico non è possibile prestare attenzione soltanto alla produzione annua del reddito e alla sua crescita, perdendo di vista magari altri aspetti cruciali come lo stato del debito pubblico o il deterioramento dei conti finanziari delle famiglie (fattore che può essere persino più insidioso del debito pubblico, come ha dimostrato questa crisi).

Nell'ambito delle analisi strutturali sulla ricchezza spicca lo studio del 2007 del World Institute for Development Economics Research dell'Università delle Nazioni Unite di Helsinki (Unu-Wider), svolto dal gruppo di lavoro di Davies, Sandstrom, Shorrocks e Wolff. Questo studio ha preso in esame 150 paesi per i quali è stata stimata la ricchezza netta pro capite delle famiglie (composta dalle attività reali, tra cui la casa e i terreni, più le attività finanziarie al netto delle passività finanziarie). I dati si riferiscono al 2000 e sono espressi in dollari internazionali a parità di potere di acquisto.

Da tale analisi emerge che, mentre l'Italia figura soltanto al 22° posto nella graduatoria del Pil pro capite, balza all'ottavo posto per ciò che riguarda la ricchezza netta pro capite, sopravanzando nettamente economie come la Francia, la Germania, l'Australia e i paesi scandinavi. Per ricchezza mediana per adulto l'Italia è addirittura seconda nel G-20, dietro soltanto al Giappone.

Anche altri studi basati su dati più recenti ma relativi a un minor numero di paesi confermano il forte posizionamento comparato dell'Italia per ciò che riguarda la ricchezza delle famiglie.

Ad esempio, secondo l'analisi di Jantti, Serminska e Smeeding su dati del Luxembourg wealth study (un centro di ricerche promosso da vari uffici statistici nazionali e banche centrali, tra cui la Banca d'Italia), il nostro paese si collocherebbe dietro a Svezia, Germania, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti per reddito pro capite sia medio sia mediano a parità di potere d'acquisto (in dollari del 2002), mentre si porrebbe solo alle spalle degli Stati Uniti per ricchezza media e davanti agli stessi Stati Uniti per ricchezza mediana, evidenziando in definitiva anche una migliore distribuzione tra la popolazione della ricchezza, che in genere è molto concentrata in tutti i paesi analizzati (l'Italia ha in assoluto l'indice di Gini più basso).

La Banca d'Italia stima che nel 2007 la ricchezza netta delle famiglie italiane (che fa perno su attività investite per i tre quarti in beni reali e attività finanziarie sicure come depositi e titoli di stato) sia ammontata a 8,5 trilioni di euro, pari all'8,1% del reddito disponibile delle famiglie e a circa 143mila euro pro capite a prezzi correnti: un valore che ci pone ai vertici mondiali. A prezzi costanti la ricchezza netta delle famiglie italiane è aumentata tra il 1995 e il 2007 di ben 2.731 miliardi di euro (+47%): una performance di gran lunga superiore a quella del Pil (+19%). L'aspetto più interessante è che la crescita della ricchezza delle famiglie italiane è stata molto più solida rispetto a quella di altri paesi i cui valori sono stati particolarmente sospinti, specie nel 2006-2007, dalla bolla immobiliare e finanziaria, come è avvenuto, ad esempio, in Gran Bretagna, paese che ci aveva temporaneamente sopravanzato per ricchezza pro capite. Le famiglie italiane, inoltre, si sono tendenzialmente indebitate di meno.

Sicché nel 2008, dopo lo scoppio della crisi mondiale e la caduta del prezzo delle case e dei titoli finanziari, la ricchezza netta delle famiglie inglesi è crollata di ben 892 miliardi di sterline a valori correnti (-11,9% rispetto al 2007) e il rapporto tra ricchezza netta e reddito disponibile è precipitato da 8,6 a 7,2. Non conosciamo ancora i dati definitivi del 2008 per l'Italia (la nostra banca centrale li diffonderà verso fine anno). Ma si può stimare per il 2008 una diminuzione del rapporto ricchezza netta/reddito disponibile non superiore a 0,6-0,7 punti sino a quota 7,4: livello che ci permetterà di superare nuovamente, sia pure in discesa, l'Inghilterra (senza contare l'effetto di svalutazione della sterlina che renderà le famiglie inglesi ancora più "povere" internazionalmente).

Tutte queste considerazioni ci portano a concludere che, dopo la pulizia dei valori fittizi operata dalla crisi, stiamo tornando a essere, tra i grandi paesi occidentali, quello con le famiglie più ricche in rapporto al reddito, di gran lunga davanti anche agli Stati Uniti, alla Francia e alla Germania. Un'altra cosa non trascurabile che il Pil non ci sta dicendo.

9 Ottobre 2009

Mercoledì 11 Novembre 2009

La formica Italia nel suo piccolo va lontano

Editoriale di Marco Fortis

La produzione industriale italiana a settembre è diminuita del 5,3% dopo essere cresciuta del 5,8% ad agosto: due dati di segno opposto ugualmente anomali e un po' "ballerini", come capita spesso con i valori mensili destagionalizzati. Ciò che conta è che nel terzo trimestre 2009 la crescita consolidata sia stata del 4% sul trimestre precedente: un dato che appare più in linea anche con le recenti indicazioni del superindice dell'Ocse, molto positive per l'Italia. Tuttavia la ripresa mondiale, pur estendendosi geograficamente e settorialmente, resta ovunque debole ed è opportuno interrogarci sul perché.

A un anno dall'inizio della crisi, i debiti delle famiglie rimangono ancora molto elevati in quei paesi che maggiormente hanno contribuito a innescare la "bolla" immobiliare e finanziaria e poi a farla deflagrare. Ci concentriamo su quattro di essi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Irlanda e Spagna.

Questi paesi sono stati definiti «cicala», contrapponendoli all'Italia, che pur con i suoi problemi strutturali può essere considerata fondamentalmente una «formica», insieme ad altre nazioni dell'Europa continentale come Germania e Francia, ugualmente caratterizzate da un basso indebitamento privato e da una maggiore propensione verso l'economia "reale".

Secondo gli ultimi dati disponibili della Fed, a giugno 2009 i debiti delle famiglie americane, anche se in lieve flessione, risultavano ancora pari a circa 31.600 euro per abitante.

A luglio 2009, secondo la Bce, lo stock di prestiti erogati dalle banche alle famiglie inglesi ammontava a 23.300 euro, mentre a settembre la stessa cifra era di 19.200 euro pro capite per le famiglie spagnole e di ben 32.800 euro per gli irlandesi, contro uno stock di debiti delle famiglie italiane equivalente a poco più di 8mila euro per abitante.

Dunque, le famiglie americane e irlandesi restano tuttora indebitate grosso modo quattro volte di più di quelle italiane e le famiglie spagnole e inglesi 2,5-3 volte di più.

Queste cifre, che non sono molto diverse in altri paesi "cicala" anglosassoni o del Nord Europa (come Islanda, Olanda, Australia, eccetera), unitamente all'aumento della disoccupazione spiegano perché i consumi privati di mezzo mondo occidentale sono ancora fermi, così come gli investimenti in edilizia. Questa situazione frena, di fatto, il commercio internazionale e così anche le economie dei grandi paesi esportatori (tra cui Germania, Giappone, Italia) rendendo la ripresa globale oltremodo faticosa. La congiuntura mondiale non può trarre particolare giovamento nemmeno dagli imponenti investimenti pubblici della Cina, che stanno nettamente privilegiando gli acquisti di beni e servizi nazionali in un'ottica essenzialmente protezionistica, con scarse ricadute sulle importazioni dall'estero.

La recente pubblicazione delle previsioni infra-annuali della Commissione europea, nonostante tutti i limiti che in questi momenti d'incertezza presentano gli esercizi previsionali, ci permette di fare il punto sulla crisi mondiale e italiana e sulle possibili dinamiche della ripresa. Nelle ultime settimane, infatti, si sono prospettati per l'Italia tempi quasi biblici per ritornare ai livelli di attività economica pre-crisi. Questa eventualità negativa è stata presentata quasi come fosse un problema squisitamente italiano, derivante dalle nostre intrinseche "fragilità" e da una politica economica anti-ciclica da alcuni ritenuta troppo debole. La realtà è invece molto più complessa e in alcuni casi assai diversa da quanto comunemente si creda, almeno per ciò che concerne alcune componenti del Pil e altre variabili nel cui caso saranno invece gli altri paesi, e non l'Italia, a impiegare tempi molto lunghi per riprendersi.

Consideriamo le stime e le previsioni della Commissione europea sull'arco 2007-2011 e svolgiamo un confronto comparato tra l'Italia e i quattro già citati paesi "cicala" sulla base di otto fotografie della crisi economica che analizzeremo nel seguente ordine: Pil, investimenti in costruzioni, consumi privati, investimenti in macchinari e attrezzature, esportazioni di beni e servizi, spesa pubblica, aumento del rapporto debito pubblico/Pil, aumento del tasso di disoccupazione.

1. Prodotto interno lordo. Analogamente a quanto è avvenuto in altri due grandi paesi esportatori come Giappone e Germania, rispetto al 2007 il Pil dell'Italia è caduto sinora di più rispetto a quello dei paesi "cicala" (Irlanda a parte, che è sprofondata in un autentico abisso) e nel 2011 saremo ancora 3-4 punti percentuali sotto i livelli del 2007, grosso modo come la Spagna, mentre Gran Bretagna e Usa faranno un po' meglio (sempre che le previsioni azzeccchino). Va rilevato che il nostro Pil era già calato nel 2008 dell'1% mentre quelli degli altri paesi no. Questa flessione anticipata è stata spesso portata a esempio come un chiaro sintomo di debolezza strutturale del nostro paese. Ma non è così, anzi è vero esattamente il contrario. Infatti, nel 2008 il calo del Pil italiano è stato fortemente

influenzato dalla crisi mondiale dell'edilizia che ha agito molto negativamente e prima che su altri paesi sulle nostre esportazioni. Queste ultime hanno letteralmente "preavvertito" l'arrivo del crack immobiliare globale, essendo l'Italia leader tra gli esportatori di beni per la casa: dalle piastrelle ai mobili, dai rubinetti agli elettrodomestici, dai marmi alle macchine per costruzioni. Un nostro punto di forza ha finito così paradossalmente col penalizzarci. Dal 2008 in poi la dinamica del Pil italiano risulta invece abbastanza simile a quella della Gran Bretagna e migliore di quella della Spagna.

2. Investimenti in costruzioni. Qui gli indicatori sono pessimi per i paesi "cicala" e decisamente migliori per la "formica" Italia. È stato proprio il crollo del settore immobiliare nei paesi anglosassoni e in Spagna a scatenare la crisi, amplificata dall'effetto subprime. Il disastro è stato tale che nel 2011 gli investimenti in costruzioni in Spagna saranno ancora del 30% inferiori a quelli del 2007 e più bassi di oltre il 60% in Irlanda. La previsione della Commissione europea di un importante recupero nel 2010-2011 dell'edilizia americana, per il momento ancora ai minimi storici per ciò che riguarda l'avvio di nuovi cantieri residenziali, a nostro avviso potrebbe rivelarsi un po' troppo ottimistica.

3. Consumi privati. Mentre i paesi anglosassoni e la Spagna, dopo la crescita drogata dai debiti privati degli scorsi anni, sono costretti a rivedere drasticamente i loro modelli di sviluppo, la spesa delle famiglie italiane sta resistendo bene in questa crisi epocale. E poiché in tutti i paesi avanzati i consumi privati hanno un peso rilevante nel Pil e inoltre costituiscono un indicatore sensibile del benessere interno, è importante che su questo fronte l'Italia reagisca positivamente. La Commissione prevede che entro il 2011 (dunque non in tempi biblici) i consumi privati italiani avranno quasi completamente recuperato i livelli del 2007, dopo una caduta dell'1,5% nel 2009 e una ripresa sia nel 2010 che nel 2011. Viceversa, nel 2009 i consumi sono diminuiti del doppio rispetto all'Italia in Gran Bretagna, più del triplo in Spagna e di oltre cinque volte in Irlanda. Nel 2010, inoltre, i consumi continueranno a flettere negli Stati Uniti (sarà il terzo anno consecutivo, nonostante le imponenti erogazioni di assegni statali per sostenere la spesa dei cittadini). E lo stesso avverrà negli altri paesi "cicala", sicché nel 2011 i consumi degli inglesi saranno ancora inferiori di oltre l'1% rispetto ai livelli del 2007, quelli degli spagnoli di oltre il 5% e quelli degli irlandesi del 9 per cento.

4. Investimenti in macchinari. L'Italia dovrebbe reagire meglio dei paesi "cicala" anche al tracollo degli investimenti in macchinari e attrezzature, risultando seconda per capacità di recupero soltanto agli Stati Uniti (ammesso che le previsioni della Commissione Ue non siano anche in questo caso troppo ottimistiche per l'America). Nel 2011 il nostro paese avrà parzialmente riavvicinato i livelli d'investimento del 2007 in una misura di oltre 10 punti superiore alla Spagna, di quasi 20 punti in più rispetto alla Gran Bretagna e di oltre 20 punti in più rispetto all'Irlanda.

5. Esportazioni. La nostra specializzazione nell'export di beni durevoli per la casa e di beni di investimento ci penalizza rispetto ai paesi "cicala", le cui esportazioni, oltre a pesare di meno nei loro Pil, sono diminuite in misura inferiore rispetto alle nostre. Il caso dell'Italia è simile a quello del Giappone e della Germania, altri importanti paesi esportatori particolarmente colpiti dalla paralisi dei consumi e degli investimenti altrui. Nel 2009 l'export italiano calerà in volume del 20% (in Giappone addirittura del 27%). Ciò evidenzia come in Italia, diversamente da quanto è accaduto nei paesi "cicala", la crisi globale si sia scaricata più sulle imprese che sulle famiglie. I tempi della ripresa saranno perciò cruciali: se non saranno troppo lunghi, potremo evitare che la crisi delle nostre imprese esportatrici si trasformi anche da noi in una crisi delle famiglie, attraverso un eventuale aumento eccessivo della disoccupazione.

6. Spesa pubblica. Un'altra delle ragioni per cui il Pil dei paesi "cicala" sta diminuendo in misura inferiore di quello italiano, almeno fino a questo momento, è che tali paesi stanno facendo molta spesa pubblica anticiclica e probabilmente continueranno a farla in misura rilevante anche in futuro, rischiando di "scassare" le finanze statali. Nel 2011 la spesa pubblica della Spagna in volume sarà così del 14% superiore a quella del 2007 e quella degli Stati Uniti del 13%, mentre quella della Gran Bretagna, dopo essere cresciuta del 7% sino al 2010, dovrebbe diminuire leggermente nel 2011 (ma sarà davvero così?) a un livello del 5% superiore a quello del 2007. Per contro nel 2011 la spesa pubblica italiana risulterà solo del 2,5% maggiore di quella del 2007.

7. Debito pubblico. L'incremento della spesa pubblica e i salvataggi dei sistemi bancari graveranno sempre di più sui conti pubblici dei paesi "cicala", mentre l'Italia, avendo il terzo debito pubblico del mondo, dovrà mantenere una politica di rigore. Il nostro rapporto debito/Pil aumenterà più per il calo del Pil che per l'aumento della spesa. Sicché nel 2011 in Italia tale rapporto (117,8), pur preoccupante, sarà superiore di 14 punti a quello del 2007 (103,5), mentre notevolmente maggiore sarà il peggioramento dell'indebitamento pubblico in Spagna (+38 punti rispetto al 2007) e Gran Bretagna (+44 punti), per non parlare dell'Irlanda (+71 punti in quattro anni!). Per gli Stati Uniti

disponiamo solo della previsione dell'Fmi per il 2010 che tuttavia già prevede per il prossimo anno un peggioramento del rapporto debito/Pil di 32 punti rispetto al 2007.

8. Disoccupazione. Grazie al meccanismo degli ammortizzatori sociali (che ha sin qui permesso a molte nostre imprese di sopravvivere in "apnea") anche il mercato del lavoro ha tenuto molto meglio in Italia che nei paesi "cicala". E nel 2011 l'incremento cumulato del nostro tasso di disoccupazione rispetto al 2007 sarà sensibilmente inferiore a quello dei paesi anglosassoni e della Spagna.

Mercoledì 11 Novembre 2009

29 dicembre 2009

La ricchezza nel caleidoscopio

di Marco Fortis

Nel 2006-2007, poco prima che la più grande crisi mondiale degli ultimi ottant'anni avesse inizio, il made in Italy aveva raggiunto straordinarie posizioni di preminenza nel commercio internazionale. Ma questo fatto è ancor oggi sconosciuto alla maggioranza dell'opinione pubblica, in Italia e all'estero. E, probabilmente, anche se fosse noto, passerebbe ormai in secondo piano di fronte al devastante impatto della recessione economica, che ha attirato su di sé ogni attenzione. E invece è importante conoscere quale peso il nostro sistema produttivo aveva saputo riconquistare sui mercati mondiali dopo il temporaneo appannamento d'inizio decennio, causato dalla concorrenza asimmetrica asiatica. Perché è proprio dai nostri punti di forza – quelli nuovi e quelli ritrovati – che dovremo e potremo ripartire per agganciare il treno della ripresa: ne abbiamo tutti i mezzi e le possibilità.

Dopo un eccezionale biennio di crescita, il valore dell'export italiano ha superato nel 2007 il livello record di 500 miliardi di dollari. Ma la cosa più importante è che il 47% di questo valore è stato realizzato in oltre mille prodotti (1.022 per la precisione) in cui l'Italia figura nei primi tre posti al mondo tra i paesi esportatori.

Quello delle mille nicchie d'eccellenza del made in Italy è un primato sconosciuto, che smentisce una volta per tutte le tesi sul presunto declino dell'Italia che sono andate di moda negli ultimi anni. È un primato che emerge da un nuovo indice di competitività elaborato per la Fondazione Edison (Indice Fortis-Corradini delle eccellenze competitive nel commercio internazionale). Si tratta di un indicatore che è in grado di misurare istantaneamente e con un alto livello di dettaglio il numero di prodotti in cui ciascun paese è primo, secondo o terzo esportatore mondiale. L'indagine si basa sulle informazioni della banca dati sul commercio internazionale dell'Onu e prende come riferimento i 5.517 prodotti scambiati a livello globale. Per il momento, l'anno dell'indagine è il 2007, in attesa che siano disponibili per tutti i paesi del mondo le statistiche aggiornate al 2008 (anno in cui, per inciso, l'export italiano è ulteriormente salito a 537 miliardi di dollari, toccando un altro record).

Nel 2007 l'Italia è risultata seconda soltanto alla Germania per numero complessivo di primi, secondi e terzi posti nell'export mondiale ogni 100mila abitanti, precedendo Francia e Corea del Sud.

In termini assoluti, il nostro paese è invece stato: primo esportatore mondiale di 288 prodotti (valore complessivo del nostro export di questi beni: 100 miliardi di dollari), secondo esportatore di 382 prodotti (per 79 miliardi) e terzo esportatore di altri 352 prodotti (per 56 miliardi). In totale: 1.022 nicchie d'eccellenza per un valore complessivo delle nostre esportazioni di 235 miliardi di dollari. La forza del "made in Italy" si completa con altri 737 prodotti in cui il nostro paese nel 2007 figurava quarto o quinto tra gli esportatori a livello mondiale, per altri 87 miliardi di dollari di export.

Sappiamo che a molti l'idea di un'Italia che eccelle nelle "nicchie" non piace, mentre piacerebbe invece un'utopica Italia dotata di gruppi multinazionali di grandissima taglia. A parte l'oggettiva impossibilità di una trasformazione del nostro paese in questa direzione (dato che storicamente i pochi grandi gruppi che avevamo, casomai, li abbiamo persi per strada: Montedison e Olivetti ne sono esempi) bisognerebbe capire per quali ragioni l'Italia dovrebbe oggi svoltare verso un improbabile gigantismo industriale (settori delle reti e delle infrastrutture strategiche a parte) snaturando la sua identità. Vorremmo forse avere anche noi grandi gruppi multinazionali dell'industria e del commercio che creano occupazione prevalentemente fuori dal loro paese e frequentemente trattengono i loro profitti negli ultimi paradisi fiscali esotici, con ciò apportando scarsi benefici al proprio Pil nazionale?

La realtà è che in Italia abbiamo invece bisogno soprattutto di un consolidamento dimensionale e patrimoniale delle nostre medie e medio-grandi imprese distribuite sul territorio, questo sì; ma nulla di più per continuare ad eccellere nella competizione mondiale come sappiamo fare benissimo. Non è un'opinione, lo dicono le statistiche. Non le vecchie aggregazioni di dati che si usavano nel XX secolo, dove le categorie di riferimento erano i maxi-settori aggregati come il tessile, la chimica, l'auto o l'elettronica, mentre si conosceva ben poco dei singoli comparti e delle nicchie dei diversi sistemi produttivi. Le statistiche che ci servono per capire l'economia del XXI secolo devono invece avere altissimi livelli di disaggregazione, spingendosi sino al dettaglio delle diverse migliaia di prodotti. Sono queste nuove statistiche che ci raccontano che solo tre paesi (Germania, Cina e Stati Uniti) hanno fatto meglio dell'Italia nel 2007 quanto a numero di primi, secondi e terzi posti nell'export mondiale e solo quattro paesi (i tre

precedentemente citati più il Giappone) hanno fatto registrare valori complessivi di export superiori a quelli dell'Italia nei beni in cui essi figurano tra i primi tre esportatori mondiali (escludendo il petrolio greggio e il gas naturale).

La forza del "made in Italy", dunque, sta proprio nelle tanto poco apprezzate "nicchie" e nell'elevata diversificazione delle sue specializzazioni, che afferiscono soprattutto ai macrosettori delle "4 A" (Alimentari-vini, Abbigliamento-moda, Arredo-casa e Automazione-meccanica-gomma-plastica), ma anche ad altri comparti importanti come la metallurgia, la carta e la chimica-farmaceutica.

Migliaia d'impresie medio-grandi, medie e piccole sono le protagoniste di questo successo che ci permette di competere con paesi che possono schierare molti più gruppi di grandi dimensioni e di rilievo multinazionale rispetto all'Italia, ma che non possiedono la nostra capacità di essere flessibili e operativi in centinaia di tipologie di prodotti, dalle caratteristiche "quasi sartoriali". È in questi ambiti d'attività che emergono come fattori vincenti del "made in Italy" la creatività, l'innovazione, la qualità, il design e una spiccata "artigianalità industriale", cioè la capacità di realizzare beni quasi "su misura" per i clienti, anche in settori hi-tech come la meccanica o i mezzi di trasporto.

Per un paese come l'Italia, che possiede poche imprese in grado di andare a produrre all'estero e di vendere estero su estero, l'export rappresenta tuttora la strada maestra per conquistare quote di mercato nel mondo, oltre che per continuare a generare occupazione e reddito in patria.

L'Italia, come tutti i paesi, sta oggi soffrendo a causa della più grave crisi mondiale dai tempi del 1929. Ma questa crisi non ci farà perdere la capacità di saper fare meglio degli altri paesi i "mestieri" in cui eccelliamo a livello internazionale. Ed è proprio da questi "mestieri", di cui sono ricchi i nostri territori e i nostri distretti, che può e deve partire la nostra riscossa.

29 dicembre 2009
